

I COSTI DELLA POLITICA

I TAGLI

I questori tagliano Ma i deputati chiedono più spese

Fine della rassegna stampa, convocazioni per sms. Buontempo vuole agevolazioni...

di **Eduardo Di Blasi** / Roma

NEL BANCO in basso all'emiciclo dell'aula della Camera, non si può non notare, alle tre del pomeriggio, un libro giallo, con intestazioni in rosso e in blu: «La Casta». Il volume di Gian Antonio Stella e Sergio Rizzo, oltre ad essere il invitato di pietra di una seduta

dedicata al bilancio interno della Camera, è lì, tra i banchi dell'aula, spettatore della relazione che il questore anziano, Gabriele Albonetti, tiene all'uditorio del primo pomeriggio del lunedì (una ventina di deputati). Il deputato dell'Ulivo avanza: «C'è in atto una campagna e un moto di opinione che tendono a produrre una forte delegittimazione dell'attività poli-

tica». Non si sottrae: «Un parlamentare italiano, oggi, tra indennità, diarie e rimborsi spese, riceve circa 14.500 euro netti per 12 mesi». Tra alloggio a Roma, soldi al partito e ai collaboratori, uffici nella Capitale e nel collegio che lo ha espresso, «restano disponibili per sé e per la propria famiglia 5-6mila euro». Poco dopo, in una pausa sigaretta, dirà con diverso aplomb: «Faccio una vita di merda, niente cene o feste, solo lavoro fino a tardi e prendo 6mila euro netti al mese, perché ne verso la metà al mio partito, guadagno meno del mio medico di base ma la gente continua a dirmi che sono inutile...». Lui, d'altronde, la sua parte ritiene di averla

fatta. La riforma del vitalizio, che il collegio dei Questori ha delineato nella riunione di lunedì scorso, «produrrà per il bilancio della Camera un risparmio che si colloca tra i 30 e i 40 milioni di euro». Sulla vicenda, in verità, non esiste ancora una posizione condivisa. Né a Montecitorio né a Palazzo Madama. La prevista riunione dell'Ufficio di Presidenza della Camera di ieri, che doveva fare il punto sulla misura, è saltata, sostituita da una conferenza stampa urgente del Presidente Fausto Bertinotti e dei questori. «Qualunque informazione che presentasse una diversità di posizioni tra la Camera e il Senato è del tutto priva di fondamento», ha smentito Bertinotti. La risposta è un articolo di Repubblica che aveva rappresentato il Senato pronto a far partire la riforma dei vitalizi da questa legislatura e la Camera contraria. Una telefonata al Presidente del Senato per esprimere il «vivo disappunto» per l'accaduto, e la conferenza stampa, irruente, per puntualizzare che il tutto è dovuto alla mancata riunione

Albonetti si sfoga: «Faccio una vita di merda, niente cene o feste per 6mila euro netti al mese ma la gente mi dice che sono inutile...»

Polemica Bertinotti-Marini su chi taglia prima i vitalizi. Il presidente della Camera precisa: non ci sono posizioni differenti tra le due Camere



I presidenti di Senato e Camera, rispettivamente Franco Marini e Fausto Bertinotti, al Senato. Foto Ansa

dell'ufficio di presidenza del Senato, il risultato. In serata i due Presidenti saranno ricevuti dal Capo dello Stato per il prospetto dell'agenda dei lavori prima della pausa estiva. Si parlerà anche del taglio ai costi della politica, ma sulla vicenda cala lo stretto riserbo da parte di tutti gli attori. Sul calcolo del vitalizio, d'altronde, ci sarebbe ancora da studiare: secondo il questore Albonetti, se si dovesse conteggiare quanto «maturato» invece che quanto «acquisito» le nuove tabelle renderebbero più oneroso per le casse pubbliche il vitalizio di «nuovo conio». Ritornando all'aula delle tre del pomeriggio Albonetti, parla dei tagli, il questore Francesco Colucci, illustra gli ordini del giorno presentati dai deputati. Le due relazioni non sembrano andare all'unisono. Dice Albonetti: «L'eternalizzazione

del ristorante dei deputati porterà a una riduzione dei costi di 3,7 milioni l'anno». Dal contenimento dei costi dell'informatica (riduzione del numero dei server, utilizzo di software open source...) si ricaveranno altri 2,5 milioni. La riduzione delle tirature degli atti parlamentari (già disponibili online) porterà a un risparmio di un altro milione di euro l'anno. Altri 350mila euro di risparmi si avranno dall'eliminazione della rassegna stampa cartacea e dall'utilizzo di e-mail ed sms (al posto di telegramma e fax) per la convocazione degli organi della Camera. Nel maggio scorso i Questori di Montecitorio scrissero anche al ministero dell'Economia per chiedere che il governo acquistasse un palazzo nei pressi della Camera per ospitare i gruppi parlamentari che oggi occupano diverse dimore (per

complessivi 3600 metri quadri). La misura, a regime, farebbe risparmiare 2,6 milioni di euro d'affitto. Quanto alle richieste, spiegate all'aula da Colucci: Buontempo chiede agevolazioni postali per gli onorevoli durante la campagna elettorale (se ne discuterà con le Poste) e che la Fondazione della Camera predisponga e promuova «cassette audio-video e dvd» di dibattiti parlamentari di particolare interesse, o «di personaggi eminenti della vita parlamentare»; Grillini domanda il wi-fi a Montecitorio; Fabris di acquisire sistemi informatici portatili di ultima generazione, più spazi per i gruppi e più parcheggi nei pressi della Camera, Folena di incrementare l'utilizzo di carta riciclata ecologica al 100% (si dovrà vederne la compatibilità con la strumentazione tecnica).

IL CORSO

Massa critica

Dal 26 febbraio di quest'anno il faro politico-sociologico dei comunisti è il concetto di «massa critica». Quel giorno Fausto Bertinotti, in una lunga intervista su «Liberazione», disse: «Per affrontare la crisi della politica bisogna affrontare la questione di come raggiungere la massa critica». È diventato un must di ogni battaglia paleo-proto-post comunista. Sembra una terminologia militare, ma non lo è. È una dicotomia e questo non aiuta - di massa (quantità indeterminata di materia informe o di cose raccolte alla rinfusa) e critica (esame attento e ragionato con cui si analizzano fatti, circostanze per farsi un'idea). Insomma, o si è massa o si è critica, non si può essere entrambe. Rifondazione comunista invece invoca la massa critica per fare la «Cosa rossa»; per una strategia pacifista; per imporre la propria ragione sullo scalone. Perché quando attorno ad un'idea si raccoglie una massa critica di consenso - da Wikipedia - questo può comportare la sua accettazione generale, modifichi all'opinione comune sull'argomento, e possibilmente anche conseguenze pratiche: la soglia quantitativa minima oltre la quale si ottiene un mutamento qualitativo.

Critical mass, più propriamente - sempre da Wikipedia - è un raduno di biciclette che, sfruttando la forza del numero (massa), invadono le strade normalmente usate dal traffico automobilistico. Se la massa è sufficiente (critica), il traffico non ciclistico viene bloccato. Ma sia ben chiaro: trattasi di evento spontaneo privo di struttura organizzativa formalizzata. L'esordio di massa critica ci fu il 25 settembre 1992, quando 48 ciclisti a San Francisco bloccarono il traffico. Fare massa critica sulle pensioni non significa perciò costruire una coscienza consapevole sull'abolizione o meno dello scalone. Si costruisce un consenso «di massa». Lo stesso che usa - guarda un po' - il mercato per creare interesse intorno ad un prodotto, anche inutile. Sulla scorta del «fenomeno della centesima scimmia», altro strumento analitico famoso tra i cultori della materia, mito new age: l'inglese Watson nel suo libro Lifetide (1979) riportò risultati di osservazione su alcune scimmie nell'isola giapponese di Koshima, secondo cui quando la capacità di lavare le patate fu acquisita dalla centesima scimmia dell'isola, tale capacità si diffuse automaticamente tra tutte le altre scimmie, ma anche tra scimmie di isole distanti. L'imitazione del passaparola o l'intrusione del messaggio pubblicitario per cui ci troviamo a desiderare qualcosa senza sapere perché (la centesima scimmia). Tomando a noi, non è detto che facendo massa critica contro lo scalone restino poi patate da lavare. O piuttosto - prendendo a prestito l'astrofisica - se per fare massa critica non rischiamo il collasso gravitazionale.

Fabio Luppino

«Strategie occulte e pettegolezzi, non è una bella stampa»

Michele Serra: «Non è chiaro perché si attacca Prodi. Chiacchiericci e risse, ma siamo ad un punto di non ritorno»

di **Roberto Cotroneo** / Segue dalla prima

Serra, come vedi questi attacchi a Prodi da parte della stampa. Attacchi che in qualche modo si pongono sullo stesso piano del potere politico?

«Io mi rendo conto di essere un lettore particolare. E ultimamente ti confesso che non riesco più a ca-

pire cosa succede nella politica quando leggo i giornali. Certo, che poi ci sia una tendenza in atto di tipo terzista, per la costruzione di un centro, voluta e sostenuta particolarmente dal «Corriere della sera», mi sembra una realtà piuttosto chiara.»

E il Sole 24 Ore?

«Io ho molta stima di Ferruccio de Bortoli, mi sembra una persona veramente indipendente, ma è possibile che anche lì le pressioni di Confindustria si facciano sentire.»

In ogni caso il rapporto tra stampa e potere sembra stia cambiando.

«Guarda, io ho il sogno di realizzare un giornale di sole 16 pagine, dove per la politica c'è un solo articolo. Io trovo che l'informazione sia anabolizzata. Sai come i culturisti? Con un risultato patologicamente sovradimensionato. Il punto di partenza lo capisco. Si è dovuta rompere una consuetudine noiosa e azzimata di trattare la politica da parte dei giornali. Quindi rispetto al giornalismo di un tempo, che era, per fare una metafora, troppo in giacca e cravatta, si è cominciato a togliere la cravatta e scamicciarsi un po'...»

E ora?

«Ora sono tutti scamicciati. E alla fine manca del tutto un ordine nuovo, una gerarchia delle notizie. Io rimango ad esempio molto colpi-

to da titoli come "Rissa tra ministri per...". Poi vai a leggere e non è vero, non c'è stata nessuna rissa, al massimo qualche polemico scambio di battute. Ma questo però vale per tutto, anche per le pagine di cronaca, di spettacolo, di cultura. Ma vogliamo dire come sono diventate le pagine di cultura

de Bortoli per quanto bravo e stimabile non può non tenere conto di Confindustria

dei quotidiani?»

Illeggibili?

«Se qualcuno si inventa che la fidanzata di Joyce diceva che al grande scrittore gli puzzavano i piedi, si costruiscono le prime pagine. Insomma il contesto è diventato abnorme. Il testo non conta più nulla. Tutta l'informazione è fatta in questa maniera.»

Cosa bisogna fare, secondo te?

«Guarda, un tempo un editoriale del «Corriere della sera», o della «Stampa», o di «Repubblica» ti permetteva di percepire un mutamento di posizione. Di cose che si stavano modificando. Adesso c'è un tale rumore di fondo, un tale baccano, che io mi rendo conto che molto spesso salto le pagine della politica. E guarda che per uno con la mia formazione, con la mia storia, non è una cosa da poco.»

Proviamo a capire meglio. Da un lato la stampa che fa politica nel senso più



Ferruccio de Bortoli. Foto Ansa

tradizionale del termine. Dall'altro la politica che viene trattata come si dovesse raccontare un'orchestra sgangherata e stonata. In prima pagina si chiedono le dimissioni del governo, o quasi. A pagina 2 invece retroscena, e gossip, e tutto "quanto fa spettacolo". È una situazione schizofrenica, o no?

«Certo. Soprattutto perché dietro questo fracasso mediatico, anabolizzato, poi nella realtà c'è una scena politica piuttosto stagnante.»

Perché non c'è un mutamento di rotta?

«Perché la malattia è profonda. E questo meccanismo un po' paranoico delle sette o otto pagine al giorno piene di pettegolezzi, pieni di chiacchiericci sono arrivate a un punto di non ritorno.»

Ma non pensi che ci sia anche un po' di eccessiva vicinanza tra giornalisti e

politica? Quasi una collusione?

«Certo che c'è. Io studierei delle contromisure all'antidote. Penso che all'estero le cose non stiano affatto così. Un primo ministro parla quattro volte all'anno, al massimo cinque. Non è che ogni minuto si è seguiti da drappelli di telecamere pronte a cogliere una qualsiasi sillaba detta a caso. Il lettore di media intelligenza lo capisce che queste cose non sono rilevanti.»

E la politica non lo capisce?

«Ma non lo vedi che ormai anche un politico di secondo piano ha il suo esperto di comunicazione? E per farci cosa, scusa?»

Diamo delle regole, allora?

«Io se fossi un politico terrei la distanza massima dal potere dei media, e dai giornalisti.»

D'Alema lo fa da sempre, e non è molto popolare per questo.

«Ma su questo D'Alema ha perfettamente ragione. Non sono d'accordo con lui su molte altre cose, ma su questa sì.»

E dopo?

«Dopo metterei un cartello fuori dalla porta con su scritto "Stiamo lavorando", e poi quando succede qualcosa di molto rilevante si può parlare. Io sono un giornalista un po' anomalo da questo punto di vista, anche un po' sgradevole, perché non so se Serventi Longhi sarebbe contento di quello che dico quando leggerà questa intervista. Ma io te lo dico chiaro: ho una posizione antimediatica in questo momento.»

Cosa vuoi dire?

«Ritengo che la stampa in questo momento abbia il dovere di "informare" e di elevare il livello culturale di un paese. In questo momento i media non lo stanno facendo per niente. E quindi io sarei per abbassare il volume. E guarda che



Paolo Mieli. Foto Ansa

Chiacchiera e colore da una parte e operazioni di potere dall'altra. Prodi non credo sia contento in questi giorni. Come può accadere questo? «Accade perché il potere si muove comunque e ormai non si vede quasi. A livelli alti le cose sono meno visibili, sono telefonate, accordi, strategie. Direttori di giornali, leader politici, esponenti della fi-

Il Corriere della sera segue la sua linea terzista per la costruzione di un centro forte

non parlo né di censura e né di omissioni. Però un equilibrio ci vuole. Ormai siamo al trionfo del gossip.»

Altro vizio ormai consolidato.

«Il gossip è peggio della cocaina come piaga sociale. Non è un fenomeno leggero o innocuo, una specie di divertente sfogo di massa. Il gossip è qualcosa che prende il posto di qualcosa d'altro: ovvero le notizie, il ruolo democratico della stampa e dell'informazione. Purtroppo il registro unico e dominante nel trattare la politica è soltanto questo: il pettegolezzo.»

Chiacchiera, pettegolezzo, colore. Poche inchieste strutturali sull'Italia. È questo che vuoi dire?

«Sì. Per i giornalisti italiani la massima fonte di informazione è Dagsospia. Cosa vuoi che ti dica: ogni paese ha il giornalismo che si merita.»

Abbiamo due velocità dell'informazione.

anza, delle banche, dell'industria. E queste manovre si riescono ogni tanto a intuire, a capire, se si riesce a guardare oltre al polverone quotidiano. Guarda che non c'è niente di male. Solo che dovrebbero forse essere delle manovre più trasparenti. Per rispetto al lettore, ad esempio.»

Insomma alte strategie con i giornali che fanno politica in proprio e sit-com in cui la politica diventa un teatrino da avanspettacolo tutto pettegolezzi e retroscenisti. E nessuna via di mezzo. Un caso?

«Vuoi dire se "ci sono" o se "ci fanno", se questo è voluto?»

Eh, appunto.

«Sai che non ho una risposta a questa domanda? Ti dico solo che mentre prima passavi magari due ore della mattina a leggere i giornali, oggi al massimo gli dedichi dieci minuti. E tutto questo, puoi capirlo, non mi piace per niente.»

roberto@robertocotroneo.it